

VALENTINO DOMINEDO'

CONCLUSIONI

Vorrei rivolgere in primo luogo una parola di vivo ringraziamento a tutti i relatori e ai numerosi congressisti che hanno animato il dibattito portando idee, convinzioni, elaborazioni di grande interesse per il tema esaminato.

È molto difficile tentare di esporre le conclusioni in un bilancio finale come sarebbe desiderabile — perché le diverse relazioni e poi gli interventi hanno mantenuto una certa contrapposizione in sede teorica, nonostante il suggerimento, che mi ero permesso di dare nella breve introduzione, di superare i contrasti di terminologia o di linguaggio per trovare una strada in cui si potessero allineare i punti di convergenza piuttosto che i motivi di dissenso o di preclusione. Dovrò quindi limitarmi ad alcune impressioni di ordine generale, e mi scuso in anticipo se non verrò a considerare singolarmente il contenuto specifico dei vari contributi.

Se il marginalismo viene accolto come un criterio di interpretazione della vita economica, nella quale i soggetti privati e pubblici compiono scelte di convenienza ed effettuano sostituzioni o dispongono programmazioni per il futuro, appare evidente che l'inquadramento teorico deve ricondursi in qualche modo al principio di massimo. E, come è risaputo, ogni massimo comporta livellamenti di ordine marginale debitamente condizionati. Questo punto di partenza doveva però condurci più lontano: l'impostazione statica non basta, un altro obiettivo si pone al nostro sguardo ed è quello di vedere se, riconosciuta l'esistenza di scelte graduate e variabili, con tutte le interferenze che esse comportano, si possa entrare costruttivamente nel vivo delle trasformazioni dinamiche. Un obiettivo complesso, che non può essere raggiunto ponendo la tale o tal'altra premessa e adottando di conseguenza un metodo o un altro per l'analisi degli effetti, bensì riguardando i movimenti nella loro successione e nelle spinte e limitazioni via via generate.

Per chiarire questa osservazione mi riferisco alle serrate e fini argomentazioni svolte da Spaventa. Quando il giovane economista cerca di sostituire al criterio della variazione e dell'adattamento marginale non passivo un criterio di scelta delle tecniche, concepite come coefficienti d'impiego dei fattori produttivi (che sono a loro volta prodotti), e dice che ciò avviene in modo diverso secondo l'altezza del tasso di profitto, e che l'adozione delle tecniche viene a modificarsi lungo l'inviluppo delle relazioni fra tasso del profitto e livello del salario, sembra trascurare il fatto che le tecniche non vengono scelte in realtà fra quelle ritenute possibili e in certo modo preesistenti, ma vengono cercate e talvolta create secondo le diverse capacità delle imprese e il loro spirito d'iniziativa. L'adozione delle tecniche, sempre multiformi, si attua in sostanza unitamente alle decisioni d'investimento e alla ricerca dei mezzi finanziari, secondo previsioni ed attese non sempre confermate dalla successiva realtà. Ora dobbiamo chiederci: questa assidua vigilanza sulle condizioni del mercato, questo correggere il tiro mediante iniziative sempre nuove, questa anticipazione del futuro che viene preparato con azioni sostitutive ed integrative anche di vasto raggio non induce a riconoscere che esiste un aspetto dinamico del marginalismo? Di esso fa parte, ovviamente anche la considerazione del tasso d'interesse, ma non come variabile esterna, perché la formazione del risparmio è una delle condizioni (non certo irrilevante) che influenzano la determinazione di quel tasso almeno nell'economia libera. A me pare, dunque, che la formulazione di Spaventa e, in parte, quella di Lombardini, pur essendo apprezzabili come tentativi intesi ad isolare il binomio tasso di profitto — salario, abbiano il significato di modelli che restringono il quadro dei fenomeni osservabili o ne presentano una sola faccia.

Esaminando le interdipendenze che sono proprie di una visione generale — sia pure statica o uniperiodale — come quella del Walras, la relazione di Arcelli ha raggiunto conclusioni di notevole rilievo. Mi limito a far cenno di alcuni punti: in primo luogo la dimostrazione della sufficienza delle equazioni del Walras per la soluzione del sistema, includendo fra le quantità prodotte anche quelle dei beni capitali; in secondo luogo la rivalutazione concettuale delle condizioni di utilità e di scambio, anche tra beni (o reddito) presenti e beni (reddito) futuri, per la soluzione del sistema completo, la quale soluzione potrebbe tuttavia non essere unica e potrebbe non realizzare il pieno impiego delle risorse.

Dalla relazione di Arcelli si ricava inoltre che è essenziale concetto di risparmio globale, non altrettanto quello di misura del capitale inteso come categoria univoca. I singoli beni capitali avranno invece domande specifiche e si formeranno per essi prezzi correlativi

legati alle condizioni generali dell'equilibrio; il loro tasso di rendimento sarà unico, supponendo che i prezzi determinati nel presente coincidano con quelli attesi per il futuro.

Se anche è problematico il collegamento col futuro, che dovrebbe portare (ma a quali condizioni?) ad una certa stabilità nel sentiero temporale, siamo ricondotti verso l'impostazione neoclassica, illustrata anche incisivamente e con proprie vedute dal collega Travaglini. E allora, torniamo a domandarci se sia lecito affermare che la produttività marginale governa la distribuzione del prodotto netto tra i due fattori fondamentali capitale e lavoro.

Qui bisogna distinguere nettamente fra l'espressione usata, che è certamente impropria, e il vero legame esplicativo deducibile dalle condizioni dell'equilibrio. Le produttività marginali dei due fattori fondamentali non sono funzioni delle quantità di essi disponibili nel sistema, perché non esiste una misura omogenea del capitale. Ancor meno, poi, si può fare riferimento al « rapporto » fra le quantità disponibili dei fattori (mediante la funzione omogenea di produzione) allo scopo di realizzare l'esaurimento del prodotto nella distribuzione. Ma se osserviamo le caratteristiche dell'equilibrio, vediamo che le produttività marginali intervengono per i singoli fattori (singoli capitali impiegati e lavoro) nella posizione finale raggiunta: esse, per così dire, in relazione al sistema dei prezzi segnano un confine che non è oltrepassabile. Mentre si realizza l'assorbimento dei fattori disponibili e la loro allocazione ottimale, il prezzo d'uso di ciascun fattore copre la sua produttività marginale « in valore »; d'altra parte, gli spostamenti virtuali non recano alcun vantaggio, dato il carattere decrescente delle singole produttività marginali.

Molte obiezioni sembrano così superate. Se poi consideriamo, come ho già detto all'inizio, che l'eventualità di una decrescenza del valore complessivo del capitale per effetto della diminuzione del tasso d'interesse è del tutto eccezionale — ed appare, se mai, come una situazione instabile — in ragione soprattutto della *maggior complessità* assunta dal sistema produttivo, dobbiamo concludere che la teoria marginale della produzione-distribuzione è tutt'altro che morta. Occorre, soltanto, interpretarla con attenzione e darle una veste moderna.

La fecondità ancora attuale del sistema walrasiano consiste propriamente nella possibilità di riferirsi alla sua logica come termine di raffronto per valutare le caratteristiche di situazioni diverse dalla concorrenza perfetta. In tema di distribuzione si può osservare, come è stato accennato, che il profitto è diverso da impresa ad impresa e può coincidere con l'interesse per riguardo al capitale circolante, cioè agli elementi variabili del costo di produzione, mentre per il ca-

pitale fisso si riscontra un insieme di interessi e di extraprofitto, quest'ultimo più o meno rilevante secondo il potere di mercato delle imprese. Ciò è riconosciuto tradizionalmente e, fra i relatori, Del Punta ne ha tenuto conto. Più in generale, si può osservare che le posizioni di forza contrattuale dei sindacati o altri fattori istituzionali tendono ad attribuire al salario un livello diverso da quello espresso astrattamente nello schema walrasiano. Quali saranno le conseguenze? Non l'eliminazione dei criteri marginali di assestamento (naturalmente modificati), ma una configurazione pertinente di prodotti, di prezzi, di previsioni e « preferenze per il futuro », un tasso di accumulazione adeguato al livello di remunerazione del capitale e tale da influenzare il ritmo dello sviluppo. Di ciò bisogna tener conto quando si afferma che vi è « un grado di libertà » nel sistema economico. Infine, può divenire incerto, per motivi tecnici e di convenienza, anche il raggiungimento della piena occupazione.

Abbiamo trattato con una certa diffusione di risorse disponibili, di scelte, di progresso tecnico e di sviluppo: sono argomenti che, come ha osservato Becattini, confluiscono poi nella storia. Gli economisti, di solito, nella loro stretta professione, non sono propensi a prevedere le trasformazioni storiche dei sistemi economici; ma non v'è dubbio che, come si parla di scelte delle imprese, così lentamente il sistema sociale e politico, articolato nelle sue componenti e nelle sue forze, fa pure le sue scelte, che sono scelte di sopravvivenza e di trasformazione. Di Nardi ha tratto lo spunto per dare un peso alle motivazioni di queste scelte, anche se esse sfuggono alla decisione del singolo, e mi piace rilevare quanto ha detto a proposito del loro fondamento, un fondamento di ordine morale che s'identifica col rispetto dei valori della vita umana e col progresso della società. Di questi valori lo studioso, economista o sociologo, deve avere consapevolezza affinché l'analisi non sia limitata al presente, ma estenda l'orizzonte ragionevolmente nelle prospettive del futuro.